

FRANCIA

Dopo il sì del governo, si attende quello del consiglio costituzionale

Verso la riforma elettorale

Piace a Mitterrand ma da ogni parte piovono critiche

La proposta di legge verrà discussa in parlamento - Dal criterio maggioritario al proporzionale «per dipartimento e senza resti»



François Mitterrand



Pierre Joxe

Nostro servizio

PARIGI — Il consiglio dei ministri ha adottato ieri in linea di massima — in attesa dell'approvazione del consiglio costituzionale — il principio di una profonda riforma elettorale da applicarsi alle elezioni legislative dell'anno prossimo e a quelle regionali che avranno luogo nello stesso giorno e per la prima volta.

La legge è quella proporzionale per dipartimento, ha un solo turno e senza resti su scala nazionale, basata sulla regola della media più forte e con l'esclusione dal conteggio di tutte le liste che non abbiano superato il 5% dei voti. Sarà attribuito un seggio per ogni 100 mila abitanti circa ed è previsto di conseguenza un aumento di circa 97 seggi che andranno ad aggiungersi ai 491 attuali.

«Sì», non è una sommosa, è una rivoluzione. Queste parole, pronunciate all'orecchio di Luigi XVI nel 1789, non sarebbero state eccessive ieri, sulle labbra di

un ministro piegato verso il presidente Mitterrand. Ma il «sì» non aveva alcun bisogno di essere informato della nuova rivoluzione perché era stato lui ad ispirarla e perché era stato lui, come sempre del resto, a presiedere lo «storico» consiglio dei ministri che l'aveva approvata.

Fatte le debite proporzioni, in effetti, per la Francia della V Repubblica, che da 23 anni votava col sistema uninominale maggioritario a due turni — il più ingiusto di tutti i sistemi utilizzati dalle democrazie europee — ha commentato il ministro degli Interni Pierre Joxe — la riforma che il Parlamento sarà chiamato a discutere tra una decina di giorni è una rivoluzione.

Lo è, in primo luogo, perché mette fine alla bipolarizzazione forzata del paese, alla privazione dei piccoli partiti di una rappresentanza parlamentare, agli apparentamenti contro natura, a una ingiusta ripartizione dei seggi e dunque, in pratica,

alla profonda distorsione del volto politico del paese. Lo è, in secondo luogo, perché — come sottolinea «Le Monde» anticipando la valanga di critiche che non mancherà di rovesciarsi sul governo — reintroduce nelle istituzioni di ferro della V Repubblica un certo profumo di «terza forza», cioè di quelle eterogenee coalizioni centriste che avevano caratterizzato gli anni della IV Repubblica. Se è vero che il nuovo sistema non potrà produrre quelle maggioranze a prova di bomba che avevano assicurato la stabilità del potere nell'ultimo quarto di secolo.

Lo è infine perché, direttamente o indirettamente, questo sistema indebolisce i governi che ne usciranno senza accrescere il ruolo rappresentativo del Parlamento e, di conseguenza, dilata a dismisura la funzione del presidente della Repubblica cui la Costituzione attribuisce già immensi poteri e che di fatto diventa, al di là di tutti gli altri attributi che gli

derivano dall'elezione a suffragio universale, il vero capo dell'esecutivo.

Dire, a questo punto, che la V Repubblica è finita è certamente eccessivo. Ma da oggi la V Repubblica non è più quella di prima anche se la riforma adottata dal governo non fa che «ufficializzare» e riconoscere un mutamento già prodotto sotto la presidenza di Giscard d'Estaing e che si riprodurrà quasi inevitabilmente l'anno prossimo: il tramonto del principio della omogeneità politica tra presidente della Repubblica, governo e maggioranza parlamentare che aveva fatto i bei giorni del gollismo trionfante.

Vi sarebbe ancora molto da aggiungere, sul piano dei ricorsi storici, a proposito di questa svolta che ancora «Le Monde» su tutta la prima pagina, definisce «la fine di un'epoca»: per esempio che questa nuova legge non è altro che quella adottata da De Gaulle nel 1945 per limitare il peso della rappresentanza parlamentare comunista

Diciamo subito che, a parte i fedelissimi di Mitterrand dentro e fuori dal governo, la nuova legge non piace a nessuno. Non piace alle destre per principio, nella misura in cui sciolge il sistema sul quale la V Repubblica aveva fondato l'autorità e il funzionamento delle istituzioni, e secondariamente perché rischia di privarla della maggioranza assoluta cui aspira dopo la crisi dell'unione di sinistra e la perdita di credibilità del riformismo mitterrandiano.

Non piace ai comunisti perché, favorevoli ad una proporzionale nazionale, spronano che questa legge della «proporzionale di dipartimento» congela centinaia di migliaia di voti col rifiuto di contabilizzare i resti. Il che è vero: la proporzionale, in fondo, può essere ammantiata, come il pollo, in mille modi diversi. E molto dipende da come il pollo viene tagliato. Se è innegabile che la proporzionale francese edizione 1985 corregge le enormi ingiustizie della leg-

ge precedente, è altrettanto vero che essa defrauda un numero altissimo di elettori del diritto di entrare nel conteggio per la distribuzione dei seggi.

Per finire lo stesso Partito socialista, appena rimossi da una crisi interna proprio su questo problema, rischia una nuova spaccatura perché tanto l'ala destra rocardiana che quella sinistra di Chevènement, favorevoli alla legge uninominale in due turni, avrebbero forse accettato un «sistema misto» ma difficilmente inghiottiranno il rospo proporzionale preparato da Joxe su ricetta di Mitterrand, il quale Mitterrand, secondo un autorevole commentatore parigino, ha mutato la legge elettorale per conservare il potere secondo l'ormai celebre formula del «gattopardò»: bisogna che tutti cambi affinché tutti resti come prima.

E se avesse sbagliato i conti? Augusto Pancaldi

GUERRE STELLARI

Gli Usa all'Europa: sui piani di difesa nessuna autonomia

Dopo Weinberger anche Burt scrive a 7 governi, alla vigilia della riunione Ueo, per ammonirli a non discutere fuori dalla Nato

Del nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Segretario di Stato aggiunto per le questioni europee, l'americano Richard Burt, ha inviato nei giorni scorsi una lettera al sette paesi che fanno parte dell'Unione europea occidentale (Ueo), ammonendoli a non assumere posizioni comuni al di fuori del «quadro Nato» in fatto di controllo degli armamenti. È trasparente il riferimento alla prossima riunione ministeriale dell'Ueo, in programma il 22 e 23 aprile a Bonn, durante la quale, per esplicita intenzione di alcuni governi, si dovrebbe discutere una strategia comune in merito al programma americano di «guerre stellari».

In pochi giorni è la seconda grave interruzione dell'amministrazione Usa sulla autonomia del partner Nato. Tale infatti è stata giudicata la lettera con cui il segretario alla Difesa americano, Weinberger, la settimana scorsa ha speranzosamente invitato gli europei a prendere posizione, entro sessanta giorni, sulla loro partecipazione alle ricerche Sdi.

La lettera di Burt ha creato notevole irritazione proprio perché conferma l'impostazione che gli Usa intendono dare alla «collaborazione» sulle ricerche Sdi: «affare privato» tra gli Stati che non sottrae l'iniziativa ai meccanismi di decisione e di controllo collegiali dell'Alleanza, ma fa cadere tutte le ipotesi di «guerre stellari» (o le illusioni) che qualche Cancelliera europea aveva affacciato sulla possibilità di una compartecipazione alle ricerche Sdi. Il ministro avrebbe avuto positivi effetti sugli scambi di tecnologia tra le due sponde dell'Atlantico.

Ma se la delusione era già nell'aria dopo la lettera di Weinberger, e se la lettera di Burt ha tutta l'aria di un grossolano passo falso diplomatico, ciò non significa che tutti siano pronti a trarne le dovute conseguenze. I governi della Cee, per esempio, hanno manifestato un atteggiamento inerte e, in occasione del recente vertice di Bruxelles, la mancanza di una posizione comune e il timore, soprattutto dei tedeschi, degli italiani e del brando di «criticare il grande alleato» hanno già prodotto un primo guaio, che rischia di avere conseguenze molto amare: l'omissione delle «guerre stellari» ha impedito l'adozione di un programma autonomo avanzato e coerente sul tema delle nuove tecnologie. D'altronde, nel momento in cui si decide di impegnarsi programmi comuni se i governi più importanti non sanno ancora se collaboreranno ciascuno con i propri conti, sugli stessi argomenti, con gli Stati Uniti.

Non solo, ma l'atteggiamento di alcuni governi sta dando, sulla scia di alcuni scetticismi del Foreign Office. Solo i rappresentanti di Parigi, tra quelli dei grandi paesi, hanno mantenuto coerentemente il proprio rifiuto di principio.

Quanto a Bonn, la vicenda sta assumendo aspetti paradossali. Primo tra gli europei a convertirsi alla Sdi e primo a pentirsi fra i possessori del cancelliere Kohl è difficile dire che cosa pensi davvero. Nel recente simposio tedesco-americano di Dallas è sembrato che il dibattito di rappresentanti governativi di Bonn sfiorasse l'opposizione aperta. Non è stato solo l'esperto socialdemocratico Egon Bahr a criticare radicalmente le «guerre stellari»; anche il sottosegretario agli Esteri Mollathmann e alcuni esponenti Cdu non sono stati teneri. Ma — sorpresa — Mollathmann è stato sconfessato duramente da altri rappresentanti del governo. Il ministro della Difesa Wormer e quello allo sviluppo, Jürgen Warnke anch'essi presenti a Dallas, si sono distinti per il loro entusiasmo a proposito dell'iniziativa Usa. La Cancelliera continua a tacere.

L'unica cosa chiara è che le «guerre stellari» stanno provocando l'ennesima lacerazione nel centro-destra tedesco federale. Una parte degli Esteri e una parte della Cdu sono d'accordo con Spd sul fatto che la Sdi non solo è irrealizzabile, ma rischia di compromettere il delicatissimo processo di ripresa del dialogo tra Est e Ovest. Un'altra parte della Cdu e la Csu premono per una risposta positiva agli Usa. Su questa posizione gioca, certamente l'illusoria speranza di vantaggi che potrebbero derivarne all'industria tecnologicamente dell'Ueo, ma dietro c'è anche il proposito di forzare una «svolta» della politica internazionale di Bonn che liquidi l'ipotesi della distensione e del «duo» di Reagan e della Repubblica federale nei rapporti Est-Ovest. In Europa la partita delle «guerre stellari» si gioca anche su questo, e non solo in Germania.

Paolo Soidini

GERMANIA FEDERALE

Si preparano per la Pasqua grandi dimostrazioni pacifiste

BONN — Obiettivo essenziale delle marce per la pace, dei comizi e delle diverse iniziative locali che il movimento pacifista della Repubblica federale di Germania conta di portare avanti, con la partecipazione di almeno 600 mila persone, nei tre giorni delle feste di Pasqua è quello di esercitare una pressione sugli Stati Uniti e l'Unione Sovietica affinché orientino verso risultati concreti i loro negoziati di Ginevra.

A questo obiettivo si unirà — alla luce dei piani che sono stati illustrati ieri a Francoforte dalle organizzazioni che danno vita al movimento per la pace — quello di denunciare la crescente crisi occupazionale. «Per la pace e per il lavoro», è lo slogan che ispirerà parecchie manifestazioni in tutto il paese e in particolare nella Ruhr, dove alla mobilitazione dei giorni prossimi hanno dato un particolare contributo il partito socialdemocratico e il sindacato del metalmeccanico IGMetal. La «marcia della pace» di Berlino ovest si svolgerà sotto lo slogan: «Posti di lavoro invece del riarmo».

Un altro leitmotiv delle manifestazioni pacifiste di quest'anno è suggerito dalla ricorrenza del quarantesimo anniversario della capitolazione nazista, il prossimo otto maggio. Uno degli slogan è: «Quaranta anni dopo, basta con le spese militari e le armi nucleari in Germania».

IRLANDA DEL NORD

Strage con un'auto-bomba due morti e dieci feriti

LONDRA — Un poliziotto e una guardia di sicurezza sono stati uccisi e dieci persone sono rimaste ferite ieri a Newry (Ulster) quando un'auto imbottita di esplosivo è saltata in aria davanti all'ingresso del tribunale locale. L'esplosione, attuata probabilmente con un comando a distanza, è avvenuta senza alcun preavviso ed in coincidenza con l'arrivo di una «Land Rover» carica di poliziotti incaricati di prestare servizio di vigilanza presso il tribunale.

L'attentato è avvenuto a poche centinaia di metri dalla caserma di polizia fatta saltare per aria dall'Ira il 28 febbraio scorso a colpi di mortaio, con un bilancio di nove poliziotti uccisi e decine di feriti. Sono già 12 gli agenti uccisi in attentati nell'Ulster nel corso del 1985. L'Ira si è attribuita alcune ore dopo la responsabilità dell'attacco, affermando che continuerà la sua lotta contro le forze britanniche nell'Ulster.

Ricorre il 2° anniversario della morte del compagno

LUIGI FERRARI
I familiari lo ricordano con affetto a compagni ed amici di Muggiano e del «Cantere Muggiano» sottoscrittore lire 15.000 per l'Unità.

Ad un anno dalla scomparsa del loro amato congiunto

SILVIO CASSINELLI
I familiari tutti sottoscrivono duecentomila lire per l'Unità. Chiavari, 4 aprile 1985

Compiuti della 3° sezione del Pri di Collegno, in memoria del compagno

GIOVANNI FALETTI
sottoscrivono lire 100 mila per l'Unità. Collegno, 4 aprile 1985

I familiari del compagno

LUIGI MINO
ricordandolo con immutato affetto, sottoscrivono in sua memoria lire 50 mila per l'Unità. Biella, 4 aprile 1985

SUDAFRICA

La polizia spara ancora e uccide una donna nera vicino a Port Elisabeth

Accuse alle forze dell'ordine di aver fatto fuoco anche sui bambini nei recenti disordini - La singolare dimostrazione dell'Udf

JOHANNESBURG — Non passa giorno che dal Sudafrica non arrivino notizie di nuove violenze e nuovi morti. Martedì la polizia ha fatto la quarantesima vittima nel giro di due sole settimane. È successo a Motherwell, una piccola città-ghetto vicina a Port Elisabeth. Del fatto si hanno due versioni. La prima è quella delle forze dell'ordine che — tramite un loro portavoce — hanno raccontato ieri che la polizia è intervenuta a Motherwell quando ha visto un gruppo di dimostranti intenti ad erigere barricate. I poliziotti avrebbero fatto uso di candelotti lacrimogeni, proiettili di gomma e non meglio precisate «arme da fuoco leggere» per disperderli: di qui gli scontri. Tornando poco dopo nella zona in cui si erano verificati «gli incidenti», le forze dell'ordine avrebbero trovato una donna e un giovane gravemente feriti. La donna sarebbe morta di lì a poco. I due sono neri.

La seconda versione, dei testimoni oculari, è del tutto diversa. Stando ai vicini di casa della vittima, un poliziotto avrebbe sparato, senza motivo apparente, contro la casa della donna, dopo esser sceso da un'auto priva di contrassegni particolari. La vittima, a quanto pare, è stata colpita a morte mentre stava preparando il tè in cucina e sua figlia di 9 anni sarebbe stata ferita da alcuni pallini vicini ad un occhio.

La cronaca degli orrori di questi giorni si è arricchita martedì di un'altra denuncia raccapricciante. A Johannesburg Joyce Harris, esponente del movimento anti-apartheid «Black Sash» (uno dei 29 cui il regime ha di recente imposto il divieto di convocare riunioni, assemblee e dimostrazioni pubbliche) ha distribuito un rapporto di trentacinque pagine alla stampa in cui si sostiene che la polizia avrebbe sparato anche sui bambini durante i disordini verificatisi all'inizio dell'anno.

Sempre martedì, il Fronte democratico unito, grossa organizzazione-ombrello anti-apartheid colpita anch'essa dal divieto governativo di indire manifestazioni, ha inaugurato un nuovo metodo di lotta. 40 suoi sostenitori hanno raggiunto singolarmente o in coppia il palazzo della Citybank a Johannesburg riuscendo ad entrare, nonostante la rigida sorveglianza, nei locali della direzione al ventiduesimo piano. Tra di loro c'era anche il vescovo Desmond Tutu, premio Nobel per la pace '84, che ha invitato i responsabili della banca a non fornire appoggi al regime. Risultato: la direzione ha emesso un comunicato in cui l'apartheid viene definita «moralmente inaccettabile».

Ieri il vescovo anglicano ha sfidato apertamente il divieto del governo guidando la marcia pacifica di protesta al quartier generale della polizia per chiedere la liberazione di un sacerdote correligionario detenuto da 5 mesi senza processo.

Brevi

Nimeiri rifiuta Unione Sudan-Libia
WASHINGTON — In un'intervista al «Washington Post» il presidente sudanese Nimeiri, in visita negli Usa, afferma di rifiutare la proposta di trattato di unione tra Sudan e Libia, avanzata da Gheddafi.

Un articolo di Kadar sulla «Pravda»
MOSCA — Il segretario generale del Pcus (Partito operaio socialista ungherese) Janos Kadar afferma in un articolo pubblicato sull'organo del partito comunista sovietico «Pravda» che nel suo paese la teoria marxista viene applicata in modo «dottrinale e creativo», pur mantenendone fedeli all'essenza con l'Urss.

Papandreou chiederà elezioni anticipate
ATENE — Il primo ministro greco Andreas Papandreou ha deciso di chiedere al nuovo presidente della Repubblica Christos Sarantaris di anticipare le elezioni politiche che si sarebbero dovute svolgere tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre. Lo ha annunciato ieri il portavoce del governo.

Appello di Garcia Marquez per il Cile
CITTÀ DEL MESSICO — Un gruppo di intellettuali sudamericani, tra cui Gabriel Garcia Marquez, ha rivolto un appello all'opinione pubblica internazionale affinché si prenda sul regime cileno per avere subito chiarimenti sulle responsabilità degli ultimi assassinii di oppositori.

Incontro Pci-Resistenza salvadoregna
ROMA — Rubens Zamora, vice-presidente del Pci-Fm di El Salvador, si è incontrato ieri con i compagni Antonio Rubio del Cc e responsabile della Sezione Esteri e Claudio Bertolucci. Nel corso del cordiale incontro a cui ha partecipato anche Maria Elena Lopez responsabile del Coordinamento della solidarietà in Italia, è stata suscitata una ripresa del dialogo tra il governo e le forze del Pci-Fm per giungere ad una soluzione politica del conflitto di El Salvador.

Mario Lorenzi

SUD-EST-ASIATICO

I vietnamiti annunciano che ritireranno 15 mila soldati dalla Cambogia

L'informazione data dalla signora Phan Thi Minh, ambasciatrice in Italia - Toni ottimistici nella sua conferenza stampa

ROMA — A dieci anni dalla fine della sua «grande guerra» — e mentre le sue truppe combattono ancora in Cambogia — il Vietnam afferma di preparare mosse distensive. Ieri la signora Phan Thi Minh, ambasciatrice di Hanoi in Italia, ha annunciato in una conferenza stampa che il suo governo ha deciso di ritirare in maggio 15 mila soldati dalla Cambogia. Si tratta del quarto ritiro, dopo quelli effettuati negli ultimi tre anni. Complessivamente, afferma l'ambasciatrice, avrà così lasciato la Cambogia un terzo dei militari che vi erano intervenuti tra il 1978 e il 1979.

La signora Phan Thi Minh è parsa assai ottimista — dal punto di vista di Hanoi, naturalmente — circa le prospettive del conflitto cambogiano. A suo avviso il parziale ritiro è reso possibile dal consolidamento delle forze cambogiane alleate del Vietnam. Sulla sua bocca le critiche a Cina e Thailandia, pur ancora veementi, sono comparse con minore insistenza rispetto ai precedenti incontri con la stampa, quasi che i vietnamiti si sentano effettivamente tranquillizzati dall'andamento delle operazioni sul terreno.

E in effetti la signora Phan Thi Minh ha affermato che tutte le sedici basi della guerriglia in territorio cambogiano sono state distrutte. Di queste otto appartenevano ai khmer rossi, sette agli uomini di Son Sann e una ai seguaci del principe Sihanouk. Nelle scorse settimane è circolata la voce che i viet-

namiti stiano costruendo al confine della Thailandia un vero e proprio «muro» per impedire infiltrazioni. In proposito la signora Phan Thi Minh è stata vaga, dicendo che «con l'aiuto della popolazione» si stanno costruendo delle «barriere».

Interessanti sono stati gli accenni dell'ambasciatrice ai rapporti internazionali del Vietnam: ha sottolineato in particolare l'intensificarsi dei contatti con l'Indonesia. In Vietnam si è da poco recato il gen. Mardani, uno degli «uomini forti» del regime di Giacarta, e nei colloqui sembrano essere emerse convergenze di rilievo. Quanto ai possibili contatti con Sihanouk, la signora Phan Thi Minh ha ribadito una posizione ormai abituale: il principe «può riavere un suo posto» a Phnom Penh se abbandona i khmer rossi. È noto che un incontro tra Sihanouk e l'allora ministro degli Esteri cambogiano (oggi primo ministro) Hun Sen avrebbe dovuto svolgersi alla fine dell'anno scorso a Parigi, ma è andato a monte all'ultimo momento. L'ambasciatrice dà la colpa alla Cina. E rincarica la dose quando afferma che Pechino avrebbe stabilito con i governanti di Bangkok di inviare in Thailandia nientemeno che 50 mila consiglieri militari. «Ma noi siamo ottimisti», conclude la signora Phan Thi Minh, e afferma che in un periodo compreso tra i cinque e i dieci anni tutti i soldati vietnamiti avranno lasciato la Cambogia perché nel frattempo tutto sarà tornato normale.

Alberto Toscano

BRASILE

La legalizzazione dei partiti clandestini problema principale della nuova democrazia

Dopo 36 anni i comunisti tornano in tv

Nostro servizio

SAN PAOLO — È dal '49 che dirigenti comunisti, come tali, non apparivano in dibattiti radio-televisivi. È successo ieri sera sulla settima rete nella buccia «Jogo de carta» condotta dal noto giornalista italo-brasiliano Mino Carta. Ha riunito il professor Jorge Boaventura, noto anticomunista, giornalista del conservatore «O estado de Sao Paulo», Hercules Correa, ex membro del Cc del Pcb e attualmente membro della Commissione provvisoria per la legalizzazione del partito, il deputato federale per il Pmdb, Aurelio Peres, che non nasconde le sue simpatie per il Pcb e il deputato federale del Pp, José Jenunino Neto, ex leader della guerriglia della AIn nell'Araxá. Il tema del dibattito era la legalizzazione dei partiti clandestini che, da due anni, nel clima di apertura instaurato dal fallito regime militare, hanno ottenuto la ufficiosa tolleranza della loro attività politica.

La nuova Repubblica, iniziata con l'elezione di Tancredino Neves alla presidenza della Repubblica, malgrado le remore che trascina e la malattia del presidente, significa la fine della dittatura instaurata nel '64. Più forte appare nel nuovo panorama il Pp, partito del lavoro, un fenomeno storico originale, in quanto primo partito sorto dal sindacato dei lavoratori. Il panorama sindacale è, in sintesi, diviso tra la Centrale unica dei lavoratori (Cut), controllata dal Pp, che riunisce il 40% del movimento sindacale, la Conclat (Coordinamento nazionale delle classi lavoratrici), controllata da leader sindacali classici e dal Pcb, che ne riunisce il 50/60%, e la Cnti (Confederazione nazionale dei lavoratori dell'industria).

Occorre prendere queste cifre con prudenza nel senso che il numero dei lavoratori sindacalizzati in Brasile è ancora infimo. La chiesa progressista esercita la sua influenza soprattutto attraverso la Cut e i sindacati rurali. Tra i partiti che si sono costituiti il più importante. I comunisti militano per ora nei partiti ufficiali progressisti come è il caso già menzionato di José Jenunino, deputato del Pp, Aurelio Peres del Pmdb, Roberto Freire, del Pmdb, fautore della legalizzazione del Pcb alla Camera dove ha raccolto più di 300 firme di deputati. Samuel Goldmann, an-

ch'egli del Pmdb, e altri. L'attuale ministro del Lavoro, Almir Pazzianotto Pinto, ex segretario del lavoro del governo dello stato di San Paolo ed ex avvocato del sindacato dei metallurgici, ha decretato la riabilitazione dei leader sindacali cacciati dal regime militare durante gli scioperi del '60, e si è impegnato a ristabilire le libertà sindacali.

Il nuovo governo si è impegnato a eliminare tutte le limitazioni all'organizzazione politica affinché l'elezione dell'Assemblea nazionale costituente nel novembre dell'86 possa avvenire con la libera partecipazione di tutte le forze politiche nazionali. La legalizzazione del Pcb ne mostrerà la sua attuale limitata forza ma, nel contesto socio-economico che il nuovo governo deve affrontare, il partito troverà spazio e crescerà in virtù del suo richiamo storico e della sua organizzazione, preservata nell'essenziale malgrado la repressione. La legalizzazione permetterà anche che i comunisti possano lottare allo scoperto contro la propaganda di cui sono vittima da sempre, specialmente, come diceva Hercules Correa ieri sera, nei tempi di crisi economica nella quale sono sempre il capro espiatorio e il pretesto di repressione di tutta la società.

Mario Lorenzi

1° maggio in Sicilia

PARTENZA 28 aprile - DURATA 8 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE
lire 670.000 da Roma, 750.000 da Milano

Il programma prevede la visita di Palermo e Monreale. Escursione di una intera giornata alla Valle dei Templi di Agrigento. 1° maggio a Portella delle Ginestre. Visita di Taormina ed escursione a Siracusa e all'Etna. Trattamento di pensione completa, sistemazione in alberghi di seconda categoria in camere doppie con servizi.

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO - v.le F. Testi 75
Telefono (02) 64.23.557
ROMA - Via dei Taurini 19
Telefono (06) 49.50.141
e presso le Federaz. del PCI